

“Il terremoto di Norcia Nel mio nuovo docufilm speranza e resilienza”

di Antonella Lunetti

TERNI

Un anno di riprese, oltre 30 “attori per caso”, tutti nursini, e con la partecipazione straordinaria del vescovo monsignor Renato Boccardo. Un lavoro iniziato per denunciare lo stato di arretramento della ricostruzione e finito per portare un messaggio di forza e di speranza. Sono questi i numeri e le caratteristiche del settimo lungometraggio del regista ternano Andrea Sbarretti, “Il terremoto di Norcia”, un docufilm che giunge a ridosso del settimo anniversario del sisma di magnitudo 6.5 che il 30 ottobre del 2016 colpì la cittadina umbra, facendo seguito a quello del 24 agosto - che provocò centinaia di vittime - ad Amatrice, Accumoli, Arquata del Tronto e altri borghi tra Lazio, Umbria, Abruzzo e Marche. Una ferita rimasta aperta, non solo nell'anima delle popolazioni colpite. L'ambientazione del docufilm è quella di Norcia e delle frazioni di San Pellegrino, Campi di Norcia, Nottoria, in cui cinque protagonisti, cittadini del posto, raccontano la loro vita che scorre in quelle zone immerse nella natura, a volte così severa oltre che meravigliosa, parlando della così difficile fase della ricostruzione.

Andrea Sbarretti è già autore de “Il lento inverno”, una pellicola ambientata sempre a Norcia, e del pluripremiato “Su queste montagne”, che racconta la storia dell'eremita di Ferentillo e di altri abitanti dei borghi della Valnerina.

- Sbarretti, siamo di nuovo davanti alle immagini di un suo lavoro che ci fa fermare a riflettere. Stavolta il terremoto e la condizione degli abitanti di Norcia. Ho iniziato a lavorare a questo mio progetto proprio nella ricorrenza dei 6 anni dal sisma, il 30 ottobre del 2022. Quando ho realizzato l'altro film, “Il lento inverno” nel 2019 sempre a Norcia, mi sono reso conto di non essere riuscito a raccontare il terremoto.

- Perché? Di cosa trattava questo film? E' la storia di una famiglia di agricoltori di Norcia. Ci sono veri attori però in questo caso. Ho raccontato la Metafora della lumaca...

- Ovvero?

Questa famiglia alleva anche lumache, allora ho fatto una metafora, un accostamento tra la lumaca che per superare l'inverno sta nel suo guscio, chiude l'epifragma e cerca di non morire, con ciò che devono fare gli abitanti di questo posto, che cercano di sopravvivere nonostante le difficoltà delle giornate trascorse in un ambiente ostile e nelle

Il profilo

Andrea Sbarretti, 51enne ternano, nel 2007 si laurea in Scienze e Tecnologie della Produzione Artistica con una Tesi su Paolo Sorrentino. Inizia l'attività realizzando documentari a costo zero che presenta in TV locali. Tra il 2009 e il 2011 gira due lungometraggi usciti nei cinema: La sella del vento e Don Pierino. Nel 2010 con Morfologia vince Amori in corto a Terni. Nel 2014 con L'operaio, vince l'Umbria Film Festival sez. Corti e l'anno dopo inizia le riprese di “Lontano da tutti”, un film sul licenziamento di 300 operai dalla Thyssen Krupp di Terni. Nel 2019 realizza “Il lento inverno” uscito in diversi cinema ottenendo il Premio Speciale al Sezze Film Festival. Nel 2022 viene premiato al Festival di Giornalismo di Perugia per il documentario “Gavelli” trasmesso su Rai 2. Tra il 2022 e il 2023 “Su queste montagne” viene selezionato in oltre 40 Festival, ottenendo numerosi premi.



“Un esempio straordinario da questi lavoratori per i quali la terra è tutto. La loro forza, che è anche fisica, è il vero segnale”



Andrea Sbarretti e alcune scene

Il regista di Terni con il premio vinto al Cilento Fest. Tratte dal docufilm: l'immagine di padre e figlia davanti alla casa distrutta, la quercia secolare con Cinzia, il gioco a morra, l'attività di Emiliano Ansuini, la partecipazione del vescovo Boccardo

casette. In questo film però ci sono attori, ho scritto le battute. Ma non ho toccato la storia della gente, che tra l'altro qui è simpaticissima. - E così ha pensato al secondo progetto. Ed è nato “Il terremoto di Norcia”.

Sì, all'inizio il titolo doveva essere “Dopo 6 anni”, e in effetti al Festival di Ischia il docufilm è stato presentato con questo nome. Poi però ho continuato a fare riprese e ho passato più tempo a Norcia tra le persone. Così

non erano più 6 anni dal sisma: ne stavano diventando quasi 7! E allora ho modificato il titolo in: “Il terremoto di Norcia”.

- Ha usato uno stile diverso dagli altri lavori? Qui lo stile è più cinemato-

grafico, nel senso che ho usato il meccanismo del cinema: se una scena viene male la tagli. Ma io metto lì la telecamera, e i protagonisti - che, ripeto, non sono attori ma abitanti di Norcia - vanno avanti da soli. Nella resa finale, in effetti, sembra un film recitato a tavolino, eppure in realtà le battute se le inventano loro...

- E lei anche stavolta ha fatto tutto da solo?

Sì, un'ora e 20 di docufilm venuto fuori da un girato di 3-4 ore.

- Cosa può anticipare de “Il terremoto di Norcia”, che al momento presenterà ai concorsi di alcuni festival e solo dopo potrà essere visto dal pubblico?

Nel docufilm ci sono 5 personaggi principali, sono imprenditori (trentenni ma anche di 60-70 anni) che si incontrano con altre persone e raccontano tra loro la situazione post sisma a Norcia, con le storie che si intrecciano. Ma non si rivolgono mai alle telecamere, parlano solo tra di loro. Ciò che si vede dalle immagini è poi che la ricostruzione non è iniziata e che le macerie sono ancora sul posto.

- Cosa l'ha colpita in particolare dei racconti di questi protagonisti?

Intanto la frase con cui di fatto si chiude il docufilm, ovvero: “Ci dicevate: non vi lasceremo soli... e invece...”. Oppure il racconto di un padre che dice alla figlia “Casa è casa. Non è questa”, riferendosi alla baracca dove la figlia di fatto è nata. O ancora chi dice: “Ormai ci siamo abituati, è diventata la nostra normalità”.

- Quale è il messaggio che arriva al pubblico?

Doveva essere quello di una denuncia della situazione a quasi 7 anni dal sisma. E' invece diventato un manifesto di resilienza. Un esempio straordinario di questi lavoratori, per i quali la terra è tutto. La loro forza, che è anche fisica, ci dà un finale di speranza. Non ho trovato in loro scoramento, ma voglia di andare avanti e continuare.

- Quale è la scena secondo lei più autentica?

Quella in cui si mettono a giocare a morra tra le macerie...

- Ha usato “effetti speciali”? O è bastato ciò che riprendeva con la sua telecamera?

E' tutta realtà. E non c'è nemmeno musica. Gli unici suoni sono quelli reali dei rumori di fondo. Ho evitato di fare le solite interviste. Sono invece entrato nei meandri più sconosciuti della valle nursina, nei posti più interni e irraggiungibili, tra la neve come tra il fango. Ma è proprio dal contatto diretto con la natura e la gente che è venuto fuori il meglio di questo lavoro.

